

La scelta dei cattolici

LE ELEZIONI NEL DISINTERESSE DELLA CHIESA

Alberto Melloni

Chi pensa che la Chiesa sposti voti, sbaglia. Il mondo ecclesiastico, che ieri mattina come ogni domenica ha incontrato sette milioni di persone grazie al suo clero, è variegato. Dunque conosce cose che interpretate per tempo possono sembrare una influenza; e che se vengono ascoltate per tempo sono spie di realtà. E la realtà è che in un Paese sfarinato il cattolicesimo si avvicina a questa campagna elettorale sfarinato.

L'illusione ottica che fa sembrare una "coalizione" il cartello elettorale reazionario che punta ad annettere i moderati attirerà un po' di astenuti. Ma in ambito cattolico parlerà solo alle frange rumorose degli anti-bergogliani che trovano nell'odio per i migranti un motivo per detestare il Papa. Voti forse utili in qualche collegio: ma dai quali non verrà nessuna idea capace di guidare o orientare una società assuefatta alla ferocia.

La retorica grillina incanterà qualche fetta d'elettorato cattolico giovanile che si crede furbo: ma non cambierà la logica del Movimento che può promettere elisir miracolosi per problemi drammatici solo perché altri hanno lavorato da decenni per far diventare plebe del web il popolo della Costituzione. La feconda presenza cattolica nel Pci non si potrà certo riconoscere nel frazionismo vendicativo dei Liberi e uguali, dove il paziente Grasso deve negoziare con troppi su ogni suo sospiro. I cespugli centristi, radicali e insiemisti – Beatrice Lorenzin, Emma Bonino, Giulio Santagata – potrebbero attirare simpatie anche "cattoliche", non agitando temi cari al magistero, ma sapendo chiedere oltre che posti, anche una formula comune per promettere a chi ha fatto i sacrifici che non ne andrà sprecato nemmeno uno. Cosa che non si sa se piacerà al segretario del Pd, che agli occhi di alcuni vescovi è ancora un Mosè, ma più vicino al suo Nebo politico che al Mar Rosso.

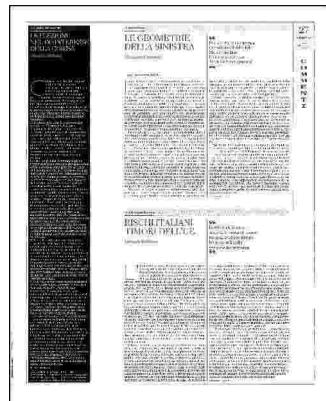
Il Pd era il partito che avrebbe potuto rispondere al bisogno di pacificazione che lega quel grande corpo con sette milioni di anime che è il cattolicesimo.

Quello che avrebbe potuto accontentare i movimenti che, con una manciata di voti, domandano due manciate di seggi. Quello che poteva aiutare i vescovi assediati dall'angoscia dei ceti medi impoveriti. Ma questo avrebbe richiesto o richiederebbe atti irrevocabili: verso Gentiloni e verso gli alleati. Cose che non è detto arrivino o arrivino in tempo.

Così i vescovi aspettano: in attesa di quel che accadrà nella campagna elettorale e non solo. Non si sa se monsignor Galantino – l'uomo che ha rotto lo schema della chiesa-potere che si struscia su ogni potere – andrà come arcivescovo a Napoli o sarà rinnovato. Non si sa se la segreteria di Stato abbia una linea o due. E il cenno papale che obbligherebbe la Chiesa italiana a dire come si ascolta un Paese in cui tutti vogliono abolire qualcosa e nessuno vuol costruire niente – salvo sorprese a 10 mila metri di quota – non arriva. Perché anche Francesco, primate d'Italia, osserva il Paese da lontano. Anzi sembra quasi che il viaggio in Cile esprima fisicamente una distanza. Papa Francesco ascolta il cigolio sinistro delle democrazie europee pressate dal qualunquismo e i cigolii sistematici del Paese a cui ha dato tanto, come fosse una cosa che non tocca lui *in primis*, ma i vescovi e le chiese locali. Una *impasse* che non deve meravigliare: il ruinismo e l'alleanza strategica col berlusconismo sono finiti da 10 anni; gli esodi durano di solito parecchio di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alberto Melloni, ordinario di Storia del cristianesimo, è segretario della fondazione per le scienze religiose; nel 2017 ha diretto il *Meridiano* su don Milani. Twitter: @albertomelloni www.fscire.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.